

OSSERVAZIONI SUL PROBLEMA DELLE LINGUE UFFICIALI NELL'AFRICA CONTINENTALE

Delle attuali 47 formazioni politiche dell'Africa continentale, 41 sono Stati indipendenti, ma di essi 8 soltanto hanno prescelto idiomi non europei come lingue ufficiali. Più degli otto decimi di tali Stati, per contro, utilizzano l'inglese o il francese, e cioè le lingue dei loro antichi dominatori. Indubbiamente si tratta di una situazione non soddisfacente per lo spirito di indipendenza di paesi sottrattisi al giogo coloniale, anche prescindendo dal fatto che una propria lingua nazionale costituisce indubbiamente una delle principali premesse per uno Stato. Si possono accampare diversi motivi per spiegare questo attaccamento alle lingue straniere, il cui uso rappresenta pur sempre un'adesione al modo di pensare e di esprimersi dei colonizzatori di un tempo.

Il principale, che condiziona tutti gli altri, è dato dal fatto che i nuovi Stati, entro i loro confini, coincidono pienamente con gli antichi territori coloniali. In secondo luogo, tutti i loro capi politici si sono spiritualmente formati nell'ambito linguistico dei paesi colonizzatori. Infine è da osservare l'assenza in queste unità politiche occasionali di una lingua nazionale parlata dalla maggior parte della popolazione.

Indubbiamente l'uso di una lingua europea da parte delle nuove classi dirigenti è stato un importante catalizzatore per l'emancipazione politica. Si aggiunga che le lingue dei popoli più progrediti offrono vantaggi per quanto riguarda un più alto livello culturale, lo sviluppo di relazioni internazionali e l'evoluzione della tecnica. D'altra parte, l'uso di lingue straniere cela seri pericoli per l'avvenire della democrazia, e specialmente per lo

sviluppo sociale e culturale dei popoli africani; e approfondisce il solco già esistente tra i ceti dirigenti e le masse, non meno che quello tra città e campagne.

La sia pur diversa valutazione che la maggior parte degli europei attribuisce alla lingua quale simbolo dello Stato e della nazione, con le idee di prestigio che vi sono connesse, assolve il suo ruolo anche presso l'africano, benché la molteplicità delle tribù con proprie lingue non le riservi molto spazio. Così il fatto che il Presidente del Malawi, Hastings Banda, emigrato ancor giovane dal suo paese natale, non parlasse la lingua in esso più diffusa e si rivolgesse al suo popolo per mezzo di un interprete non diminuiva l'alta stima di cui godeva. Anzi, i suoi conterranei erano fieri della sua conoscenza dell'inglese, che lo innalzava nella considerazione delle masse.

La molteplicità dei gruppi caratterizzati da comunanza di origine, di genere di vita e di lingua, occasionalmente riuniti dai confini coloniali, non consente quasi mai di attribuire ad una singola tribù una funzione di predominio e di fare di una delle lingue tribali quella ufficiale che è necessaria per la formazione dello Stato e di un substrato nazionale che gli dia consistenza. Dato l'elevato numero delle lingue tribali (ad es. nel Kenia ben 62 e nell'Uganda 37), non rimaneva altra scelta che l'adozione della lingua ufficiale introdotta dall'antico governo coloniale quale veicolo di comunicazione comunemente accettato, o quanto meno tollerato, poiché indispensabile nell'interesse dello Stato.

Peraltro si rivelarono sensibili differenze nelle aree dei cessati governi coloniali circa la diffusione della loro lingua e l'intensità dell'impronta impressa dall'uso di essa sul modo di pensare e di sentire dell'attuale ceto dirigente e degli altri abitanti dello Stato, che sovente dispongono quali premesse al loro concetto di popolo soltanto della breve storia coloniale e della lingua coloniale più o meno comunemente usata.

Di particolare importanza appare sotto questo aspetto la posizione dei popoli colonizzatori nei riguardi della loro lingua e dell'importanza di essa per la vita economica e culturale. I latini, più dei tedeschi o degli anglosassoni, hanno dato importanza alla diffusione della loro lingua, specialmente ai fini dell'assimilazione

spirituale. L'inglese, d'altra parte, ha trovato più facilmente ampia diffusione per le relazioni e per il commercio.

Diversa è la situazione di paesi come l'Angola e il Mozambico, dove una sufficiente conoscenza della lingua portoghese spiana agli africani la strada alla cittadinanza portoghese.

La relazione tra gli attuali confini politici e le lingue può essere chiarita dai non lontani precedenti storici che ne sono responsabili (1).

Quasi con la stessa rapidità con cui dal 1882 al 1885 avvenne la divisione del continente nero in colonie ad opera delle potenze europee, prescindendo dalle individualità etniche, le stesse colonie furono condotte immutate all'indipendenza dal 1956 al 1963.

Le posizioni di partenza dell'iniziale contesa per l'Africa furono gli stabilimenti commerciali e i piccoli possedimenti costieri. L'interno era considerato terra di nessuno e fu riconosciuto di pertinenza di singole potenze europee secondo il principio del retroterra, via via che queste furono in grado di estendere il loro dominio all'interno, o in pacifica coesistenza con altri Stati o per mezzo dell'applicazione di strumenti di pressione politica o militare. Agli inizi del XX secolo i confini degli imperi coloniali africani, quali risultarono dall'unione dei singoli possedimenti coloniali, erano sostanzialmente fissati. Essi erano il risultato di casualità storico-politiche. Non era stato praticamente possibile aver riguardo ai popoli, alle tribù e alle aree linguistiche, perché se ne sapeva troppo poco: l'esplorazione ebbe infatti inizio solo nell'era coloniale. Conseguenza dell'occasionalità degli acquisti furono le enormi differenze di superficie, di popolazione e di risorse economiche tra le colonie, che si estendevano talora su oltre 2 milioni di kmq., talora su 10.000 kmq. soltanto, con popolazioni che variavano dai 50 milioni di ab. della Nigeria ai meno di 100.000 della Somalia Francese.

Quando le potenze coloniali incominciarono a dedicarsi più intensamente ai loro acquisti risultò che i confini di essi tagliavano quasi ovunque territori etnici, cioè tribali e linguistici. Tale

(1) Cfr. W. RUTZ, *Afrika. Zersplitterung und Ordnung seine Völker und Staaten*, nel vol. *Ostafrikanische Studien. Ernst Weigt zum 60. Geburtstag*, «Nürnberger Wirtschafts- und Sozialgeographische Arbeiten», 8, Norimberga, 1968, pp. 328-343.

inconveniente risultò attenuato dalla riunione dei singoli territori coloniali in imperi coloniali, ma riapparve dolorosamente quando le sovrastrutture decaddero e le singole colonie divennero Stati indipendenti. Soltanto nell'Africa nera non meno di 160 tribù sono ripartite dai confini politici tra Stati diversi.

Le aree razziali africane — europoidi e negroidi — hanno confini che soltanto raramente coincidono con quelli degli Stati; lo stesso vale per le aree culturali, per quelle orientali-islamiche a nord e in parte ad oriente, come pure per quelle propriamente africane nel centro, con agricoltura alla zappa e allevamento nomade.

Un comune genere di vita, l'unità di lingua, di costumi, di storia ed arte, come pure la coesione economica e la cooperazione nelle consuetudini della vita quotidiana, creano la sensazione, la coscienza dell'appartenenza a un popolo, si tratti di centinaia, di migliaia, di centinaia di migliaia o di milioni di individui. Grandi e piccoli gruppi umani aspirano egualmente all'indipendenza territoriale; ma se non riescono a garantire il loro territorio vitale, a formare uno Stato nel senso moderno della parola, essi diventano parti soggette allo Stato in cui sono inquadrati; non si può considerarli « popoli », bensì « tribù », e la loro aspirazione alla conservazione e al rafforzamento della loro individualità, almeno in Africa, non si denomina « nazionalismo », bensì « tribalismo » (K. H. Pfeffer).

Poiché i nuovi Stati non corrispondono ai popoli, in Africa è prevalentemente alle cosiddette tribù che gli individui sentono l'appartenenza, in base alla comunanza di lingua. L'appartenenza alla tribù come conseguenza della comunanza linguistica è immediatamente percepita da ciascun africano, anche da quelli che vivono nelle città, all'infuori della propria comunità. Ad es., per ogni persona vivente in Nairobi, un nativo è in grado di dire se si tratta di un kikuyu o di un luo, ecc. Allo stesso modo, in Tanzania alla domanda « Kapilla gani » si risponde senza esitazione: sono uno shambaa, nyamuesi, masai, ecc. Questa coscienza del particolarismo tribale, del « tribalismo », costituisce l'ostacolo principale alla formazione nazionale dei nuovi Stati ed è perciò vivamente deplorata dal potere statale, che peraltro non è in grado di contrapporre nulla di altrettanto efficace.

I superiori interessi della ragion di Stato penetrano soltanto raramente nella coscienza delle masse, che continuano a vivere nei loro àmbiti territoriali e tribali senza prendere troppo conoscenza di ideologie e di richiami centrali. Ciò soprattutto se la diffusione di questi avviene, come il più delle volte, in una lingua sconosciuta.

Si calcola che i quasi 350 milioni di africani parlino 800-1000 lingue diverse. Esse vengono divise in quattro gruppi: lingue bantu, lingue sudanesi, lingue camito-semitiche (o afro-semitiche) e lingue khoisan (parlate dagli Ottentotti e dai Boscimani). Il gruppo più chiuso è quello delle lingue bantu, che sono state accettate anche dai molteplici immigrati nel territorio a sud di una linea che dal Golfo di Guinea volge verso oriente. Invece le lingue sudanesi, parlate da un numero superiore di africani, comprendono 15 gruppi genetici del tutto indipendenti tra di loro: la molteplicità linguistica raggiunge il massimo nel Camerun settentrionale, nella Nigeria e intorno al lago Ciad. L'isolamento nella foresta bantu ha influito sulla formazione di un groviglio di lingue poco o pochissimo diffuse. Secondo G. van Bulck nel solo Congo esse sarebbero ben 518, e ciò dimostra che sono in primo luogo le possibilità di comunicazione e la facilità di contatti tra gli uomini a determinare la formazione di più vasti àmbiti linguistici. Dove le possibilità di comunicazioni sono favorevoli, dove si giunse alla costruzione di città e alla fondazione di Stati, poterono svilupparsi aree tribali e linguistiche comprendenti milioni di uomini, come ad es. presso gli Yoruba e gli Ibo, con circa 6 milioni per ciascun gruppo.

Il principio del contatto vale in particolare per le cosiddette lingue commerciali, che hanno potuto diffondersi soltanto in regioni aperte e transitabili. Rimanendo nell'Africa occidentale bisognerebbe citare la principale, quella dei commercianti haussa. L'haussa è parlato da circa 7 milioni di uomini, è compreso ovunque nel Sudan interiore ed è diffuso dalla Nigeria settentrionale fino alle coste del Golfo di Guinea, dal Camerun fino alla Costa d'Avorio, ma lo si può trovare anche negli insediamenti haussa in Algeria, nel Fezzan, a Khartum e nei porti del Mar Rosso.

Nel Sudan occidentale, lungo il corso superiore del Senegal e del Niger fino a Timbuctù, è usato quale lingua commerciale

il mande, nei suoi dialetti principali malinke, bambara e diula, da circa 5 milioni di persone.

Territorialmente più diffuso è però l'arabo. Esso viene parlato in tutta l'Africa bianca, ed è penetrato in forza dei commerci e della religione attraverso il Sahara fino nelle regioni settentrionali delle antiche colonie francesi dell'Africa occidentale e dell'Africa equatoriale, nella Nigeria settentrionale, nel nord della Repubblica Sudanese, in Eritrea e in parte dell'Etiopia.

Nell'Africa orientale mediana, facilmente transitabile, ai confini della sfera politica degli arabi, il kisuaheli, arricchito da numerose parole arabe, parlato dalle genti costiere, divenne la lingua franca dalla Tanzania fino al Congo, lungo le coste orientali dell'Africa, da Lamu fino al Mozambico, e anche a Zanzibar e a Pemba, lungo le rotte commerciali degli schiavi e dell'avorio.

Così furono specialmente gli Arabi, o almeno i seguaci dell'Islam, che nell'interesse del commercio e del traffico resero possibile l'intendersi su ampi spazi.

Le lingue africane in espansione erano in genere l'espressione di predominanti influssi economici e culturali stranieri, senza un esercizio immediato di potere politico. A questo era invece legata la diffusione delle lingue europee, che nel groviglio delle molteplici lingue tribali, non soltanto durante l'era coloniale, ma anche dopo la fine di essa, si rivelarono per gli Stati divenuti indipendenti lo strumento indispensabile per comunicare. Ciò vale anche per l'Africa occidentale, dove pure esistono lingue commerciali ampiamente diffuse, quali l'haussa e il mande. Al potere politico è legata anche la posizione di lingua ufficiale dell'amharico in Etiopia, che è fondata sulla preminenza degli Amhara in quel paese.

Però soltanto con l'evoluzione a lingua scritta l'arabo nell'Africa settentrionale ed il kisuaheli in quella orientale poterono assurgere a lingue ufficiali.

L'arabo ha raggiunto questo traguardo da tempo, e l'Africa settentrionale arabizzata, dal Marocco all'Egitto e a parte della Repubblica del Sudan, appartiene razzialmente all'area bianca e culturalmente alla sfera mediterraneo-orientale (ma ha subito non poche influenze sud-europee). Nonostante la lunga domi-

nazione, l'arabo non ha ancora raggiunto tutti gli ambienti; ciò vale in particolare per l'entroterra montagnoso marocchino, dove, nonostante che l'arabo sia la lingua ufficiale, circa il 40% degli abitanti conservano ancora quale lingua materna uno dei tre dialetti berberi; e vale anche per l'Algeria. Più importante però è il francese, che, sia in Marocco sia in Algeria, ha trovato larga diffusione ed è comunemente riconosciuto quale lingua commerciale.

Tra i territori che prima della decolonizzazione appartenevano alla Gran Bretagna, soltanto la Tanzania ha ripudiato l'inglese come lingua ufficiale, adottando il kisuaheli, il che non significa che l'inglese non abbia conservato la sua importanza come lingua commerciale allo stesso modo dell'arabo a Zanzibar. Il Kenia ha proclamato il kisuaheli lingua ufficiale soltanto nel 1970, conservando però insieme l'inglese con piena equiparazione.

E' peraltro significativo che in Tanzania si sia resa necessaria una campagna di propaganda per spiegare la decisione di dichiarare il kisuaheli unica lingua ufficiale e darle risonanza nell'opinione pubblica, in primo luogo nella categoria degli insegnanti, direttamente interessata. Accenni al pieno valore della propria lingua e al suo significato per la considerazione e la riaffermazione delle culture africane tendono a rivalutare il kisuaheli specialmente nei confronti delle persone più qualificate, ma anche dell'uomo della strada; la padronanza dell'inglese è infatti ancora la dimostrazione per molti della loro equiparazione agli europei.

La possibilità di una tale decisione in Tanzania nacque durante gli anni della dominazione coloniale germanica in Africa orientale. Diversamente dagli inglesi, il cui zelo nell'apprendere le lingue non è molto spiccato (anche per la generale disponibilità ad imparare l'inglese), i tedeschi — sia l'amministrazione sia i coloni — attribuirono maggior importanza all'apprendimento della lingua degli indigeni, che considerarono necessario per intendersi con essi. Soltanto in un secondo tempo gli africani avrebbero dovuto acquisire la lingua tedesca. Data la molteplicità delle lingue parlate, si era soddisfatti di trovare nel kisuaheli una lingua già abbastanza diffusa e si tentò di svilupparla fissando alfabeticamente una delle sue forme, insegnandola a scuola e

propagandola in vari modi. Il kisuaheli divenne così una lingua scritta, prima in caratteri arabi e poi latini, e penetrò, con la diffusione dei servizi amministrativi, in ogni parte della colonia, tanto che anche i britannici, dopo l'assunzione del mandato, continuarono a curarla fino ad un certo grado quale lingua scolastica e commerciale, pur cercando di diffondere l'inglese, come era già avvenuto in precedenza nelle colonie britanniche confinanti. Specialmente netta appare la mancata diffusione del kisuaheli oltre il confine meridionale del Tanganica, dove il suo posto viene preso dall'inglese nello Zambia; mentre nella maggior parte del Kenia esso ha trovato una relativamente larga diffusione accanto all'inglese.

Invece nell'Uganda la diffusione del kisuaheli fu frenata dall'atteggiamento dei Baganda, la tribù più numerosa della colonia, che intendeva imporre agli altri abitanti la sua lingua, il luganda. Così l'inglese rimane nell'Uganda l'unica lingua ufficiale e commerciale vincolante in tutto il paese, benché anche qui sia prevista la sua sostituzione con il kisuaheli. Circa un terzo della popolazione parla il luganda, insieme con un po' di kisuaheli; la popolazione rimanente parla altre lingue bantu, mentre nel nord sono diffuse lingue camitiche e sudanesi.

Nel Kenia fino a poco fa unica lingua ufficiale era l'inglese, che è diffuso anche quale lingua commerciale, dato il numero relativamente elevato di residenti britannici, specialmente sugli altipiani, nella parte economicamente più importante dello Stato.

Particolare è la situazione degli Stati che hanno riconosciuto quali lingue ufficiali più di una lingua straniera. Così nel Camerun sono lingue ufficiali il francese e l'inglese, il cui uso quali lingue commerciali è però limitato rispettivamente ai territori ex britannico ed ex francese.

In Somalia le lingue ufficiali sono tre: l'arabo, l'italiano e l'inglese. E' una conseguenza dei rapporti con gli arabi insediati lungo le coste dell'Africa orientale e della formazione dello Stato avvenuta mediante l'unione delle Somalie già britannica e già italiana. La richiesta di un riconoscimento della lingua somala, appartenente al gruppo etiopico-camitico orientale-cuscitico, è naufragata (nonostante la sua larga diffusione, la sua ricchezza di

leggende, racconti e canti epici e la severa ritmica dei suoi versi), perché si tratta di una lingua senza scrittura.

I nuovi Stati africani hanno per ora soltanto delle popolazioni, ma essi non corrispondono né a popoli né a nazioni; vi manca infatti un'impronta nazionale a opera della lingua e della tradizione culturale, come pure è mancata finora l'evoluzione politica a Stato nazionale. Non si è giunti a una diffusa coscienza nazionale e a quella volontà comune che, secondo l'opinione corrente, rientra nella concezione di uno Stato unitario. Non basta esservi nati, occorre riconoscersi nello Stato. Cittadini di lingua diversa possono formare una nazione, come è il caso della Svizzera, o appartenenti a gruppi etnici diversi uno Stato, come negli U.S.A.; occorre però in ogni caso il consenso all'unità.

Per effetto dell'occasionale riunione o separazione in Africa di tribù e comunità tribali e non di nazioni, il principio basato sull'idea francese dello Stato nazionale, che ogni nazione ha il diritto di costituire uno Stato secondo la sua volontà, non trova applicazione.

L'irriflessivo e rigido attaccamento ai confini coloniali preposti ai nuovi Stati, in considerazione del groviglio e della molteplicità delle sfere tribali e linguistiche, appoggia al contrario la tendenza alla formazione e al rafforzamento di strutture che sono al di sopra dei gruppi etnici e tribali. Gli statisti africani non si preoccupano perciò di conservare delle comunità formatesi attraverso la lingua, i costumi e la storia, ma di imporre la loro autorità in tutto il territorio statale, oppure, secondo la formulazione di Yakubu Gowon, Presidente della Nigeria, che illustrò al « Times » l'obiettivo della guerra contro il Biafra, di dimostrare la capacità dei Negri di costruire Stati forti, progressivi e prosperi, Stati formati da nazioni che si sono liberate del peso della molteplicità tradizionale.

SUMMARY. — Only 8, out of the present 47 political unities of the Continental Africa, have chosen not European idioms as official languages. The others use either English or French.

According to the Author, the main reasons are that the new States have preserved the same frontiers of the old colonies, that the present leading class has been formed within the linguistic sphere of the colonizing States

and that in the African States there is a lack of local languages spoken by the most of the inhabitants.

The Author examines the ethnical conditions of the African territories, emphasizing the presence of many tribal groups whose linguistic areas have not been considered either during the colonial division of the continent or when the colonization was over. The African languages are about a thousand, but only few of them are spoken by a large number of men. Generally these languages spread in areas favourable to human relations (for example the so-called commercial languages such as Hausa and Mande). The Author hints at the great diffusion of Arabic and Kiswahili and at the influence of the political power in the increasing importance of the European languages and of the Amharic. Furthermore he deals with those States that use, as official languages, more than one foreign language.